Diocesi di Pavia

Servizio per la catechesi

CAMMINO PER I GENITORI

**III Anno – II Incontro**

**Un amore sino alla fine:**

**morì per i nostri peccati**

Obiettivo:

* Aiutare i genitori a comprendere il senso che Gesù ha dato alla propria morte in croce;
* aiutare i genitori a vivere come croce (cioè: da credenti) le proprie esperienze di sofferenza.

**Preghiera introduttiva**

Si suggerisce di porre nell’aula un’immagine di Gesù crocifisso o un crocifisso ben visibile.

***Mi hai conquistato***

***con la tua dolcezza,***

***con il tuo splendore***

***e con la tua bellezza,***

***mi hai conquistato***

***con la tua grandezza***

***e con l’amicizia del tuo sorriso,***

***Signore.***

***Mi hai conquistato***

***con la tua sofferenza,***

***con la tua angoscia***

***e con la speranza;***

***mi hai conquistato***

***con la tua tristezza***

***e con la tua potenza.***

***Mi hai preso:***

***è stato il tuo cuore trafitto dalla lancia,***

***è stato il tuo sudore***

***e il tuo sangue***

***versato su di me.***

**FASE PROIETTIVA**

Domanda personale: **Croce**

*Qual è la “croce” che sto portando in questo momento della mia vita?*

Si invitino i genitori a rispondere personalmente, in forma anonima.

Lavoro di gruppo:

Se i genitori sono molti, li si può dividere in due o più gruppi; viene chiesto a uno di loro di leggere il seguente brano, dal vangelo di Matteo (26, 36-39. 42. 45a. 46):

Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: «Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare». E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedèo, cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me». E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!». E di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà». Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: Alzatevi, andiamo; ecco, colui che mi tradisce si avvicina».

I genitori possono essere invitati a rispondere a queste domande:

1. Quali sentimenti prova Gesù davanti alla sua morte?
2. Tu cosa provi davanti al Crocifisso?
3. Secondo te, l’esperienza della sofferenza cambia la vita?

Ritrovo in assemblea: ogni gruppo attraverso uno o due genitori, esprime quanto emerso dal lavoro, l’accompagnatore propone una sintesi di quanto proposto (è importante la sintesi, in quanto offre una prima interpretazione di quanto emerso).

**Fase di approfondimento**

Si cerchi di introdurre i genitori alla comprensione del senso che Gesù ha dato alla sua morte. Si offre di seguito agli animatori un brano tratto dal Catechismo dei Giovani/2 *Venite e vedrete* (pagg. 150-153. 157-158. 160-164). L’animatore avrà cura non tanto di leggere il brano ai genitori, ma di riappropriarselo e di integrarlo con proprie osservazioni, che daranno forma alla riflessione che egli proporrà ai genitori.

I Vangeli hanno dato una sottolineatura particolare agli eventi della passione, crocifissione e risurrezione di Gesù. In tutti e quattro i Vangeli, infatti, il racconto degli ultimi giorni della vita del Signore occupa uno spazio quasi sproporzionato rispetto al resto della narrazione. Perché questa attenzione e una stesura così ampia degli avvenimenti?

**Lo scandalo e la stoltezza della croce**  Anzitutto, la croce fu vista come la manifestazione suprema dell’amore del Padre e del dono di Gesù, il gesto che fa toccare con mano l’inesauribile amore di Dio verso di noi. Leggendo i racconti della passione, i primi cristiani provavano stupore, quasi incredulità: Dio ci ha amati fino a questo punto (*Rm* 5,6-8)! C’è poi un secondo motivo: la passione è uno scandalo da superare. Scandalo teologico, perché non si tratta soltanto di accettare la croce come un momento qualsiasi della vicenda del Messia, ma come il luogo privilegiato in cui Dio si è rivelato nella sua realtà profonda e nella sua forza vittoriosa. La croce pone in questione il modo di concepire la salvezza e il modo di concepire Dio. Infine, la passione non riguarda soltanto Gesù, ma coinvolge l’esperienza della comunità cristiana. La passione di Gesù continua in quella dei discepoli: la persecuzione, la calunnia, la derisione, l’emarginazione. I primi cristiani riflettevano sulla passione del loro Signore per comprendere la propria. I racconti evangelici della passione sono il cuore di una più ampia riflessione, che ha occupato a lungo tutte le prime comunità cristiane. La domanda cruciale, che sottostà alle molte testimonianze, è una sola, anche se può essere formulata in diversi modi: perché Dio ha indirizzato il suo Messia sulla strada della croce? è questa una scelta conforme alle antiche Scritture? ha un significato per l’uomo e il mondo? Un’ottima introduzione alla lettura dei racconti della passione di Gesù è una pagina densa, appassionata e di sorprendente attualità, che si trova nella prima lettera di Paolo ai cristiani di Corinto: per greci ed ebrei la croce è stoltezza e follia, per i credenti invece è potenza e sapienza di Dio (*1Cor* 1,17-2,5). Tra gli ebrei, abituati a pensare le manifestazioni di Dio sullo schema dei prodigi dell’esodo dall’Egitto, era comune l’attesa di un Dio vittorioso e potente, risolutore, a cui nessuno avrebbe potuto opporsi. I Vangeli ricordano che più volte furono chiesti a Gesù segni convincenti (*Mc* 8,11; *Mt* 16,1; *Gv* 2,18; 6,30). In questa prospettiva la debolezza della croce appariva una via completamente estranea al piano di Dio: uno scandalo. I greci erano abituati a valutare in termini di genialità, di originalità e di affermazione di sé. Per la loro cultura, lo spendersi del Cristo in croce e il suo ostinato amore apparivano mortificazione di ogni originalità, mancanza di genialità e stoltezza: il contrario dei contrassegni dell’epifania di Dio. Ancor oggi la croce è scandalo e stoltezza, e il motivo è sempre il medesimo. Ma se per chi non crede la croce è scandalo e follia, per chi crede essa è sapienza e potenza. Potenza, perché proprio nell’apparente debolezza dell’amore e del dono di sé Dio ha salvato il mondo. E sapienza, perché il volto di Dio è fatto di amore: fare il segno di croce o portare una croce al collo deve essere testimonianza che, nella nostra povertà e fragilità, ci dichiariamo anche noi dalla parte di quell’amore capace di sacrificare la propria vita.

**Come Gesù ha previsto e inteso la sua morte?**  Nei Vangeli non mancano passi in cui Gesù manifesta, in modo velato e allusivo, la consapevolezza del suo destino, cosa comporti la sua missione e la dedizione radicale al regno di Dio. Così, nel Vangelo di Marco, Gesù dice di essere lo “sposo” che sarà “tolto” (*Mc* 2,19-20); oppure, in una parabola, racconta come i vignaioli non esitarono a uccidere anche il “figlio” del padrone della vigna (*Mc* 12,1-12). Ma ci sono anche affermazioni esplicite, come le tre predizioni della passione, che scandiscono la seconda parte del Vangelo, quasi pietre miliari che segnano il cammino di Gesù verso Gerusalemme (*Mc* 8,31; 9,31; 10,33-34). La loro attuale formulazione si deve alla redazione del Vangelo, ma queste predizioni presentano un nucleo storico, probabilmente formulato in termini più semplici: “Il Figlio dell’uomo sarà consegnato nelle mani degli uomini” (*Mc* 8,31). Tutti questi testi, sia quelli che parlano implicitamente della morte di Gesù sia quelli che lo fanno esplicitamente, concordano nel testimoniare che Gesù non soltanto ha previsto la propria morte, ma ne ha anche colto il significato. Per Gesù, la morte non è semplicemente lo sbocco logico, inevitabile e prevedibile di ciò che egli dice e fa, l’esito ultimo delle reazioni violente che egli suscita. Egli vede in essa l’espressione di una fedeltà totale al disegno dell’amore di Dio, il quale vuole essere sempre e totalmente disponibile all’uomo, anche di fronte alla sua malvagità.

**Il rendimento di grazie nella cena della Pasqua**  Per rispondere alla domanda se Gesù ha previsto la propria morte e come l’ha interpretata, è decisivo il racconto dell’istituzione dell’Eucaristia. […]

**L’obbedienza dolorosa al Padre**  Nel lungo racconto evangelico della passione si intrecciano due linee: una scorre in superficie e registra gli avvenimenti, raccontando ciò che gli uomini infliggono a Gesù; l’altra scende in profondità e svela ciò che Gesù vive nel suo intimo. La scena del Getsèmani appartiene alla seconda linea (*Mc* 14,32-52). Nel racconto compaiono diversi personaggi: Gesù, anzitutto, e con lui tutti i discepoli, poi i tre prediletti, Giuda che si avvicina per consegnare Gesù, la folla che si impossessa di lui. Nell’ombra, invisibile ma presente, c’è il Padre, a cui Gesù si rivolge. La scena è animata da numerosi personaggi, ma è molto significativo che il soggetto di tutto il racconto resta sempre Gesù. I discepoli sono fermi e muti, e anche il Padre, nell’ombra, è silenzioso. Solo Gesù agisce e parla. Non c’è dubbio che il protagonista sia lui. Nel Getsèmani Gesù è impaurito, angosciato e triste. I termini che Marco utilizza sembrano addirittura dire che Gesù è disorientato. Alcune tensioni del racconto lo rivelano: all’inizio un Gesù angosciato e impaurito, alla fine un Gesù sereno e padrone di sé; da una parte Gesù che veglia e prega, dall’altra i discepoli assonnati; all’interno dell’animo di Gesù un dibattito fra il desiderio di mutare la sua sorte e la piena accettazione della volontà del Padre. L’insistenza di Marco è su quest’ultima tensione, come è provato dal fatto che egli riporta tre volte la preghiera rivolta al Padre. L’angoscia di Gesù, però, non è l’angoscia del dubbio, ma il dolore che accompagna l’obbedienza consapevole del male che si abbatte su di lui. Il dibattito, quasi una lacerazione che avviene nel suo animo, non è fra obbedienza o disubbidienza. Gesù è costantemente in un atteggiamento di fondamentale obbedienza. Non lo sfiora il pensiero che l’uomo possa fare la propria volontà anziché quella di Dio. Nell’imminenza della passione, però, chiede che la volontà di Dio sia, se possibile, diversa. L’angoscia di Gesù è profonda, ma deve essere letta a partire dall’invocazione: “Padre mio”; questa regge l’intera preghiera e illumina l’agonia di Gesù. L’angoscia non mette in crisi la sua fiducia. Anche nell’angoscia egli non cessa di rivolgersi a Dio con l’appellativo “Abbà” (*Mc* 14,36). Con la stessa forza e dolcezza Gesù aveva rivelato Dio ai discepoli. C’è un’altra tensione da osservare: negli avvenimenti esterni, Gesù è passivo, consegnato, abbandonato, crocifisso. I verbi dominanti sono “lo condussero” (*Mc* 14,53;15,1.16.22) e “lo consegnarono” (*Mc* 14,10.11.44; 15,1.10.15). Ma interiormente, in profondità, Gesù è attivissimo, fino ad ergersi a protagonista. E lui che spiega la ragione della sua passione (*Mc* 14,24), obbedisce al Padre (*Mc* 14,36) e alle Scritture (*Mc* 14,49), confessa coraggiosamente la sua identità (*Mc* 14,62), manifesta il suo disagio interiore (*Mc* 14,34; 15,34).

**“Consegnato” nelle mani dei peccatori**  Chi ha messo in croce Gesù? La conclusione dell’episodio del Getsèmani è in proposito molto illuminante: “Ecco, il Figlio dell’uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi consegna è vicino” (*Mc* 14,41-42). Compare qui due volte il verbo “consegnare”, già utilizzato da Marco nelle predizioni della passione (Mc 9,31; 10,33) nel racconto del tradimento di Giuda (*Mc* 14,10.18.21) e che, come abbiamo visto, attraversa la strada della passione come un motivo dominante. La forma passiva (“viene consegnato”) lascia intendere che il protagonista nascosto è Dio. La successiva forma attiva (“colui che mi consegna”) dice che protagonisti sono anche gli uomini. La duplice forma segnala i diversi piani su cui si svolge e può essere letta la passione. Dio, Giuda, i peccatori: a un livello di superficie la passione è opera di uomini, ma a un livello profondo, nascosto, essa sta in un disegno di Dio. Gesù a lui si rivolge e a lui si consegna. A un livello storico ristretto, circoscritto, la responsabilità della consegna appartiene agli attori del momento – Giuda e le autorità ebraiche e romane –, ma a un livello più vero e profondo, la responsabilità della passione appartiene a tutti gli uomini, “i peccatori”.

[…]

**La morte di croce: compimento e salvezza**  La prima impressione che il racconto della crocifissione suscita, nel racconto di Marco (*Mc* 15,21-41), come pure in quello di Matteo (*Mt* 27,32-56), è quella della solitudine di Gesù: egli muore nel più totale abbandono. È insultato dai passanti, i quali rilanciano contro di lui l’accusa dei falsi testimoni al processo: “Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!” (*Mc* 15,29). Lo insultano gli scribi, i farisei e gli anziani: “Ha salvato altri e non può salvare se stesso!”. Se fosse davvero il Messia, Dio lo farebbe scendere dalla croce. Se davvero fosse amico di Dio, Dio lo libererebbe. Nell’insulto viene negata l’identità più profonda di Gesù: negati i suoi miracoli, la sua pretesa messianica, la sua comunione con il Padre. Nella voce dei passanti, dei sacerdoti e degli scribi risuona la medesima voce di satana, che abbiamo sentito nel deserto (*Mt* 4,1-11): “Se sei il Figlio di Dio...”; se sei davvero il Figlio di Dio, devi poter disporre di una forza che ti rende credibile, devi poter disporre di un aiuto di Dio che mostri la tua ragione! Non è forse vero che Dio interviene sempre a salvare i giusti? Così è detto, ad esempio, nei Salmi (*Sal* 11; 12; 34,5-8). Gli avversari hanno, dunque, la prova della verità del loro verdetto (si direbbe una prova desunta dalle Scritture!): se non può salvarsi, se Dio non lo salva, questo significa che Gesù è nel torto. Grava pure su di lui il dramma di sentirsi quasi sommerso dal peccato del mondo. Comprendiamo così la solitudine di Gesù, e comprendiamo il grido della sua preghiera: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (*Mc* 15,34). Finisce così quel Maestro che all’inizio ci ha provocato chiedendoci: “Che cercate?”, che ci ha detto con sicurezza: “Venite e vedrete”? Ma i Vangeli, alla luce delle Scritture, ci offrono subito una chiave di interpretazione. La spartizione delle vesti, la sete, il grido di abbandono, gli scherni rimandano ai Salmi 22 e 68. Con il riferimento alla Scrittura viene detto che la croce non è una smentita, una sconfitta, ma un compimento. È un passaggio obbligato per ogni discepolo, fa parte a pieno titolo della chiamata: “Venite e vedrete”. Ci viene pure detto che, al di là delle apparenze, Gesù non è solo: fa parte di una storia ed è in compagnia dei profeti e dei giusti. Anche noi siamo interessati e coinvolti. C’è infine un’altra chiave di lettura, certamente la più importante: nel cuore stesso dello scandalo si fa strada la vittoria sul peccato. Prima della sua morte tutto è contro Gesù, ma appena egli è morto tutto si volge a suo favore. Due segni, soprattutto, testimoniano che la sua morte è salvezza: il velo del tempio che si lacera e il riconoscimento da parte del centurione pagano: “Veramente quest’uomo era Figlio di Dio” (*Mc* 15,39) Gesù, dunque, aveva ragione. La conclusione degli evangelisti è che ci sono due modi di guardare alla croce: l’incredulo vede in essa uno scandalo insuperabile, uno scandalo teologico, e quindi trova in essa la giustificazione del proprio rifiuto; il credente, al contrario, trova in essa la rivelazione più alta e insospettata del volto misericordioso di Dio e ne fa la ragione della propria fede.

**Morto per i nostri peccati**  Giunti al termine della nostra lettura della passione e della croce, occorre guardare indietro, allargando lo sguardo alla fede di tutto il Nuovo Testamento. Solo così possiamo comprendere la croce in tutta la sua profondità. Tra le formule più brevi, ma anche più dense di significato, che la comunità apostolica usò per esprimere la propria comprensione della morte di Gesù, c’è la seguente: “Morì per i nostri peccati”. Così scrive Paolo ai cristiani di Corinto, riportando un’antica formula della tradizione: “Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture” (*1Cor* 15,3; si veda anche *Rm* 4,25; 5,6). La formula indica che Gesù è morto a motivo dei nostri peccati. Non tanto a motivo dell’ipocrisia delle autorità di Gerusalemme o della ignavia di Pilato, ma in realtà a motivo dei nostri peccati. Siamo tutti responsabili della morte di Gesù. I peccati “crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio” (*Eb* 6,6). L’espressione “per i nostri peccati” non significa soltanto che Gesù fu messo a morte “a motivo” dei nostri peccati, ma soprattutto, per noi, che siamo peccatori. È questo il dato che ci importa comprendere. Gesù, andando incontro alla sua morte, non ha cercato il patire, ma l’obbedienza a Dio, la verità e l’amore per l’uomo. Per Gesù la croce è il prezzo della fedeltà e dell’amore a Dio e agli uomini.

**La solidarietà di Dio con noi: la vittoria dell’amore**  Nel primo capitolo della sua prima lettera ai cristiani di Corinto, Paolo non esita ad accostare “la parola della croce” al verbo “evangelizzare” (*1Cor* 1,17-18), che significa portare una notizia lieta e gradita. Questo sorprendente legame fra croce e lieta notizia appare in altri due passi della stessa lettera (*1Cor* 11,26; 15,1-3). Croce e lieta notizia sembrano apparentemente due realtà del tutto opposte; invece, sono unite. Come la croce può dirsi vangelo, cioè lieta notizia? Questo interrogativo mette in gioco tutta la verità cristiana. Certo, se la croce viene ridotta al “prezzo” che il Figlio di Dio deve pagare al Padre per riparare i peccati dell’uomo, finendo di conseguenza con l’insinuare l’idea di un Dio “giusto” al modo degli uomini, la cui giustizia è rigidamente regolata dal “tanto quanto”, allora la croce non può dirsi lieta notizia. La croce, nel suo aspetto di amore fino al dono della vita (*Gv* 13,1; 15,13), evidenzia invece la solidarietà di Dio nei nostri confronti. Con noi il Figlio di Dio si è comportato come il parente che si prende personalmente a carico la sorte del fratello (*Mc* 10,45). Il punto di vista corretto per osservare la croce di Gesù non è quello di una collera divina che deve essere placata, ma quello di un Dio disponibile a ricostituire per l’uomo la pienezza di vita compromessa dal peccato. Perché Dio è disposto ad accogliere la morte del suo Figlio per vincere il peccato? Non perché egli ne sia toccato nella sua intima perfezione, ma perché il peccato è contro l’uomo e Dio ama l’uomo, tanto da non poter rimanere indifferente al male che l’uomo si fa. La croce è la rivelazione massima, oltre ogni attesa, della solidarietà di Dio nei confronti dell’uomo. Una solidarietà così forte che non si lascia vincere dallo stesso rifiuto dell’uomo. Rifiutato da noi, Gesù muore per noi. La croce è la rivelazione di chi è veramente Dio: un amore infinito superiore a ogni immaginazione. Il gesto del Padre che dona il Figlio e del Figlio che dona se stesso non è misurato sul bisogno dell’uomo, ma sulla ricchezza dell’amore di Dio. Per tutto questo non solo la croce è lieta notizia, ma in un certo senso è il centro della lieta notizia. C’è poi anche un secondo aspetto che fa della croce una lieta notizia. Essa mostra che la via dell’amore è vittoriosa: sembra perdente, ma è vittoriosa. La croce è una lieta notizia per tutti i martiri, per tutti coloro che spendono la loro vita al servizio di Dio, della giustizia e della verità. Sbaglieremmo se pensassimo all’evento della croce come a un disguido, prontamente riparato dalla risurrezione. La risurrezione è invece l’altra faccia della croce: non la riparazione di una sconfitta, ma il segno che la croce non era una sconfitta. La risurrezione è il segno che la via della fedeltà a Dio e del dono di sé fino alla croce è vincente. Una grande lieta notizia.

La croce di Gesù diventa per il credente una chiave di lettura per intendere il mistero della propria sofferenza. Per aiutare a sviluppare questo tema, si offre di seguito un brano tratto dal Catechismo degli Adulti *La verità vi farà liberi* (nn. 1020-1024):

**DARE SENSO ALLA SOFFERENZA**

**Rifiuto della sofferenza** **[1020]** Fa parte della mentalità di chi è cresciuto nella civiltà del benessere rivendicare il diritto alla felicità, a un’elevata qualità della vita. Non si deve più soffrire. Se capita una malattia, ci deve essere una soluzione; la scienza deve trovarla. Si fa eccessivo consumo di farmaci; si ricorre con ossessiva frequenza agli esami clinici. Basta una qualsiasi contrarietà a rendere nervosi e tristi. Timore ed ansia fanno diradare le relazioni sociali intorno al malato grave e alla sua famiglia. Si arriva a dichiarare che accettare la sofferenza è immorale. Non si è capaci di dare un senso a questa esperienza umana fondamentale. Ma quale senso può avere la sofferenza?

**Pazienza cristiana** **[1021]** Il cristiano guarda realisticamente alla malattia e alla morte come a un male; anzi vede in queste tragiche realtà un’alienazione, carica di tutta la violenza del Maligno e capace di portare alla chiusura in se stessi, alla ribellione e alla disperazione. Non considera però il dolore una pura perdita, non tenta fughe illusorie, né si limita a subirlo fatalisticamente. Messo alle strette dalla sofferenza, continua a credere nella vita e nel suo valore. “Non è affatto un dolore la tempesta dei mali presenti per coloro che ripongono la loro fiducia nei beni futuri. Per questo non ci turbano le avversità, né ci piegano”. La pazienza è una lotta piena di fiducia. Da una parte il cristiano mette in opera tutte le risorse per eliminare la malattia, per liberare se stesso e gli altri. Dall’altra trova nella sofferenza un’occasione privilegiata di crescere in umanità e di realizzarsi a un livello più alto. Se non gli è possibile guarire, cerca di vivere ugualmente; non si limita a sopravvivere. Affronta la situazione con coraggio, dignità e serenità; mantiene la speranza, il gusto dell’amicizia e delle cose belle; confida nella misteriosa fecondità del suo atteggiamento. Sperimentando nella malattia la propria impotenza, l’uomo di fede riconosce di essere radicalmente bisognoso di salvezza. Si accetta come creatura povera e limitata. Si affida totalmente a Dio. Imita Gesù Cristo e lo sente personalmente vicino. Abbracciando la croce, sa di abbracciare il Crocifisso. Unito a lui, diventa segno efficace della sua presenza e strumento di salvezza per gli altri: “Ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo”.

**Alcune attenzioni** **[1022]** La sofferenza costituisce una sfida a crescere nella fede e nell’amore; ne è la verifica più sicura: “L’amore vero e puro si dimostra fra mille pene... Chi vuol l’amore, cerchi il patire” . Una volta scoperta questa grande possibilità, si può essere perfino “afflitti, ma sempre lieti” (2Cor 6,10). Così il male è vinto dall’interno, sperimentandolo. Nell’apparente fallimento ci realizziamo più che mai. Occorre però assumere consapevolmente la propria situazione. Per questo in linea di principio è bene che un malato conosca la dura verità della sua malattia. Magari la prudenza consiglierà di manifestarla gradualmente e allusivamente, cercando di prevenire il più possibile il pericolo di scoraggiamento e di depressione.

 **[1023]** Nella prospettiva di un rispetto incondizionato per la persona e di una valorizzazione della stessa sofferenza si collocano alcune particolari attenzioni. I disabili devono essere accolti e inseriti il più possibile nel vivo delle relazioni familiari, ecclesiali e sociali. Gli anziani vanno apprezzati per la loro esperienza e aiutati con un’adeguata assistenza e con iniziative capaci di suscitare il loro interesse. Meritano grande considerazione le professioni degli operatori sanitari, compiute in spirito di servizio, l’impegno per umanizzare le istituzioni, la generosa attività del volontariato, ogni presenza amica accanto a chi soffre.

 **[1024]** *Il cristiano apprezza e ama la vita propria e degli altri, anche quando è sfigurata dalla sofferenza e appare assurda. Anzi, nella povertà e nella debolezza riconosce una speciale presenza di Cristo e una possibilità preziosa di crescita e di fecondità spirituale.*

**FASE DI RIAPPROPRIAZIONE**

Se l’incontro insiste maggiormente sul tema della morte salvifica di Gesù, è possibile proporre ai genitori il seguente racconto che, tuttavia, deve essere usato con un briciolo di sapienza, nel senso che in nessun modo si deve suggerire che Dio/Gesù abbia dovuto pagare qualcosa al demonio per ottenere la salvezza degli uomini.

**LA PICCOLA GABBIA**

C'era una volta un uomo di nome George Thomas, era pastore protestante e viveva in un piccolo paese. Una mattina della Domenica di Pasqua stava recandosi in Chiesa, portando con se una gabbia arrugginita. La sistemò vicino al pulpito. La gente era alquanto scioccata. Come risposta alla motivazione, il pastore cominciò a parlare: 'Ieri stavo passeggiando quando vidi un ragazzo con questa gabbia. Nella gabbia c'erano tre uccellini, tremavano dal freddo e per lo spavento. Fermai il ragazzo e gli chiesi: 'Cos'hai lì figliolo?' 'Tre vecchi uccelli' fu la risposta. 'Cosa farai di loro?' chiesi, 'Li porto a casa e mi divertirò con loro', ripose il ragazzo. 'Li stuzzicherò gli strapperò le piume cosi litigheranno. Mi divertirò tantissimo'. 'Ma presto o tardi ti stancherai di loro. Allora cosa farai?' 'Oh, ho dei gatti' disse il ragazzo. 'A loro piacciono gli uccelli, li darò a loro'. Il pastore rimase in silenzio per un momento.'Quanto vuoi per questi uccelli, figliolo?' 'Cosa??!!! Perché? mica li vuoi, signore, sono uccelli di campo, niente di speciale. Non cantano. Non sono nemmeno belli!' 'Quanto?''chiese di nuovo il pastore. Pensando fosse pazzo il ragazzo disse, '10 dollari!' Il pastore prese 10 dollari dalla sua tasca e li mise in mano al ragazzo. Come un fulmine il ragazzo sparì. Il pastore prese la gabbia e con delicatezza andò in un campo dove c'erano alberi ed erba. Apri la gabbia e con gentilezza lasciò liberi gli uccellini. Cosi si spiega il motivo per la gabbia vuota accanto al pulpito.

Poi iniziò a raccontare questa storia: Un giorno Satana e Gesù stavano conversando. Satana era appena ritornato dal Giardino di Eden, era borioso e si gonfiava di superbia. 'Si, Signore, ho appena catturato l'intera umanità. Ho usato una trappola che sapevo non avrebbe trovato resistenza, ho usato un'esca che sapevo ottima. Li ho presi tutti!' 'Cosa farai con loro?' chiese Gesù, Satana rispose, 'Oh, mi divertirò con loro!. Gli insegnerò come sposarsi e divorziare, come odiare e farsi male a vicenda, come bere e fumare e bestemmiare. Gli insegnerò a fabbricare armi da guerra, fucili e bombe e ad ammazzarsi fra di loro. Mi divertirò un mondo!' 'E poi, quando avrai finito di giocare con loro, cosa ne farai?', chiese Gesù.'O, li ucciderò, esclamò satana con superbia. 'Quanto vuoi per loro?' chiese Gesù? 'Ma va, non la vuoi questa gente. Non sono per niente buoni, sono cattivi. Li prenderai e ti odieranno. Ti sputeranno addosso, ti bestemmieranno e ti uccideranno. No, non puoi volerli!!' 'Quanto?' chiese di nuovo Gesù. Satana sogghignando disse: 'Tutto il tuo sangue, tutte le tue lacrime e la tua vita.'Gesù disse: 'Affare fatto'! E poi pagò il prezzo.

Il pastore prese la gabbia e lasciò il pulpito.

Se, invece, l’incontro ha insistito maggiormente sul tema della sofferenza, si può procedere così: ogni genitore è invitato a prendere e a meditare personalmente, come provocazione, i seguenti testi tratti dal libro B. Béarez CAravaggi, *Dalla soglia della sofferenza*, Servitium editrice, Gorle (BG), 2002, in cui l’Autrice, consapevole di stare per morire di tumore, testimonia attraverso la poesia il cammino della sua fede nella sofferenza.

Per quali strade mi vuoi condurre, Signore?

Per quali foreste di dolore?

Per quali roveti d’angoscia?

Qualunque cosa tu voglia da me,

qualunque cosa tu faccia di me,

non togliermi, Signore, la Tua luce

in fondo in fondo al cuore,

affinché possa sempre ritrovare

e sempre di nuovo comunicare

la tua pace.

La sofferenza prende radice

nella mia carne.

Ma l’albero che in me cresce

è l’albero della vita.

E si mescolano i suoi rami

alla foresta dei sofferenti

che tu chiami

a sostenere, o Signore,

l’albero della tua croce.

**Preghiera finale**

***O mio liberatore, tu che sei santo e grande,***

***accogli con benevolenza la mia lode.***

***Ecco il mio amore, maestro;***

***io spero soltanto di esserti gradito.***

***Il tuo fianco trafitto dalla lancia***

***e la passione che hai sopportato per me,***

***mi dicono tutto il tuo amore.***

***Tu mi hai ricondotto nella casa paterna***

***da cui ero fuggito.***

***Hai pregato per me povero,***

***mi hai procurato del vino,***

***hai mitigato con olio le mie ferite,***

***hai spezzato il tuo pane per me.***

***Solo Cristo si dona in cibo agli eletti,***

***e versa il suo sangue per i figli della Chiesa.***

***La sua croce è un trionfo,***

***vittoria di salvezza per gli eletti.***

***O amato, ricevi l’eterna lode,***

***tu che col tuo proprio sangue***

***hai chiesto la mano della sposa!***

(Sant’Efrem Siro)